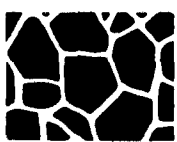


MICHELANGELO



Colpo su colpo la ricerca del David perduto

BAMBINI



Malgrado la scuola l'esercizio può essere utile

BAMBINI



Un invito di Bruno Munari: inventare è bello

CINEMA



Elvis sepolto sotto un cumulo di celluloidi

1789 Ritorno in Vandea

La Francia e il Bicentenario: interviene Michel Vovelle Un test che discrimina atteggiamenti collettivi Furet e la violenza, Chaunu e la conta dei morti

MARC LE CANNU

Rivoluzione. O no? Riprendiamo la discussione aperta da Jean Tulard sulle divisioni maturate nella cultura francese all'approcciarsi del Bicentenario della Rivoluzione francese. Interviene Michel Vovelle, professore alla Sorbona, successore di Soboul alla cattedra di studi sulla Rivoluzione francese, coordinatore, per incarico dello stesso Mitterrand, del comitato scientifico che prepara le celebrazioni dell'89.

Vovelle è autore in testi importanti non anche in Italia come «Mentalità rivoluzionaria» (Laterza), «La morte e l'Occidente» (Laterza), «Le metamorfosi della festa: Provenza 1750-1820» (Il Mulino), «La Francia rivoluzionaria. La caduta della monarchia» (Laterza).

Professor Vovelle, la celebrazione del Bicentenario della Rivoluzione è avviata per tempo, soprattutto rilevando divisioni, a tratti anche aspre...

No, è doveroso ricordare che neppure il primo centenario cadde sotto l'insegna della serenità. Negli anni 1887-91, il contesto era aspramente polemico, in quanto la Terza Repubblica intendeva affermare la sua legittimità. Allora, due «eserciti» scendevano in campo: i fautori dell'«anatemizzazione», i quali condannavano la Rivoluzione come il male assoluto e i «repubblicani» sotto la guida di Clémenceau, con al fianco i maestri elementari, le logge massoniche, etc. Pensandoci bene, non c'è poi da essere tanto sorpresi se il bicentenario risveglia le passioni dei francesi. E se vogliamo puntualizzare questo risveglio, occorre iscriverlo in una polemica che risale al 1960, epoca in cui veniva rimesso in questione l'oggetto «Rivoluzione francese». Si precisavano varie letture del fenomeno: quella «giacobina», di cui sono un po' l'erede; quella «revisionista», lanciata dal mondo anglosassone, ma che presto ha trovato basi solide in Francia... A metà degli anni 60, Furet e Richey in una «Storia della Rivoluzione francese», rimettevano in causa certezze comunemente ammesse, sulla necessità della Rivoluzione, quindi sulle sue cause, sul concetto di «rivoluzione borghese»; infine si contestava lo svolgimento stesso del processo rivoluzionario. Esisteva un consenso, sostenevano gli autori, a livello di élite (aristocratici «liberali» e alla borghesia) attorno al pensiero dei lumi, una concezione comune di «uguaglianza civile, attorno all'idea di una struttura di Stato fondata sulla monarchia costituzionale. Ma ecco che Furet e Richey introducevano al contempo la tesi del *dérèglement* (slittamento) nella violenza e nei sanguini, dovuto all'intrusione del tutto incongruo delle masse popolari urbane e di parte della classe contadina. Ragione per la quale la Rivoluzione si sarebbe radicalizzata in modo non auspicabile (sem-

pre per gli autori). Individuiamo quindi la nascita del «revisionismo» nella pubblicazione del libro di Furet e Richey? Di questo e di altri. Ma in fondo credo che questo «primo revisionismo», oggetto del dibattito degli anni 60-70, abbia rappresentato una tappa positiva in quanto ha riannunziato il cantiere degli studi rivoluzionari che finora, ripeto, aveva conosciuto un sensibile declino: declino in cui l'egemonia del pensiero di Braudel (considerazione della «larga lunga», rigetto dell'«impulso patetico») ha avuto la sua parte di responsabilità. Dunque lo stesso, erede della «tradizione giacobina», riconosce volentieri che la tappa del «primo revisionismo» ha aiutato ad appropinquare certi concetti e certe problematiche, come per esempio la definizione di una borghesia «di transizione», di tipo misto, che non ha nulla a che vedere con la borghesia ottocentesca. Poi, alla teoria del *dérèglement* si oppone quella, molto originale, «delle circostanze», che trova un suo interessante campo di applicazione nello studio della contro-rivoluzione. E si sviluppano pure ricerche sugli aspetti più prettamente culturali del periodo rivoluzionario, la «storia delle mentalità», alle quali i «giacobini» danno un determinato contributo.

Quanto ai revisionisti della prima ora, anche loro hanno fatto il loro cammino. Furet, nel '78 (*Penser la Révolution*), si concentra su Augustin Cochin, storico del primo anni di questo secolo, in cui scova gli elementi di una modellazione al termine della quale il *dérèglement* nella violenza si spiega con una «continuità» del fenomeno rivoluzionario. Non solo, ma affrontando il problema della «sociabilità democratica», riacchiudendo a Rousseau, all'idea della sovranità popolare, etc., torna a considerare la Rivoluzione in termini di evoluzione.

E la macchina giacobina, in questo contesto, è vista come un'atomizzazione individuale che consente la fabbricazione di consensi in seno ad una evoluzione che porta all'auto-inossessione del Terrore. Furet, a p. 232 dell'edizione francese del suo saggio, rileva come essa sia «la matrice dei totalitarismi». Per cui si la Rivoluzione francese diventa un evento fondatore, ma fondatore delle avventure totalitarie dell'800 e del '900. Ed eccoli ricondotti alla sequenza attuale. Sinceramente, l'odierna situazione ha qualcosa di paradossale: sembra che le acque della vecchia polemica si dovessero calmare, e invece no, sotto la pressione della congiuntura politica attuale, eccola rilanciata con particolare virulenza.

Potrebbe definirne i tratti? Vede, la novità della polemica consiste oggi nella comparsa di un terzo componente: la schiera, ritenuta dietro all'accademico Pierre Chaunu, degli storici che rinviano il discorso dell'anatema. Questo tipo di storiografia sembra confinato nell'ambito ristretto di circoli integralisti, ma ecco che finisce visivamente, sfruttando il tema del «genocidio» nelle province dell'Ovest, tenendo contabilità macabra che «onestamente» non furtivamente offriva, avevo un po' ingenuamente chiesto alle case editrici di espormi i loro progetti riguardanti la Rivoluzione. Devo dire che si sono confidate poco, forse per timo-

re di «spionaggio editoriale», ma più verosimilmente perché non avevano molte idee. Nel flusso di pubblicazioni che oggi si sta verificando, pensi, circa 150 titoli in due anni e mezzo, scorgo parecchia improvvisazione dettata da mere considerazioni commerciali. Alcune tendenze, comunque, emergono: intanto, la proliferazione delle biografie (curioso, questo gusto di «personalizzare» la storia!) poi il moltiplicarsi dei titoli con forte componente regionale (guarda caso, spesso delle province dell'Ovest...). Tutto questo corrisponde imperfettamente a quel che è il cantiere concreto degli studi rivoluzionari. Escono libri molto illustrati, come la *Révolution française* di G. Soria, presso Bordas, si ripropongono dei grandi classici, come Soboul, presso Arthaud, e si fa soprattutto un grande *batage* audiovisivo attorno al bicentenario. Ma tutto ciò non deve far perdere di vista le iniziative della ricerca più agguerrita. Ad esempio, di fronte alla letteratura dell'«anatemizzazione» sulla Vandea, sono stati pubblicati dalla casa Imago gli atti di un interessantissimo convegno tenutosi nell'85 a Rennes sulle «Resistenze alla Rivoluzione». Il cantiere «mentalità» e «cultura rivoluzionaria» è pure in buona salute: sorvolo, ovviamente, sui miei lavori personali, il saggio sulla *Mentalità rivoluzionaria* tradotto in italiano presso Laterza e i cinque volumi, con ampio corredo iconografico, *Révolution française images et récits*, usciti da Messidor/Éditions sociales, in cui propongo un approccio allo sguardo che la rivoluzione porta su sé stessa, e mi limito a segnalare di Daniel Arasse un saggio sull'«Immaginario della ghigliottina» (Flammarion), un'opera di gran valore interdisciplinare sulla *Mort de Marat* (stesso editore), *Les aventures de la Raison*, annunciata dalle edizioni Complexe di Bruxelles, il libro di Marcel David sul concetto di fraternità, etc.

E per quanto riguarda la pubblicazione dei testi e dei documenti? Purtroppo non vi è stato un grande sforzo dello Stato francese in questo senso. Per cui, ed è veramente un peccato, il bicentenario non avrà stimolato l'elaborazione di grandi opere, con l'inverso successo per il centenario. Tuttavia, tengo a ricordarle che già da tempo si è dato l'avvio ad una grande impresa, sostenuta dal Senato e dall'Assemblea nazionale: una pubblicazione, a cura del C.N.R.S., degli «Archivi parlamentari» del periodo rivoluzionario: una miniera inesauribile! Un centinaio di documenti al giorno, si rende conto? Ora mi auguro che i fondi non vengano a mancare per portare il lavoro a termine...

glio con questi due irridenti, futuri capitolati a leggere gli altri 102: ne vale assolutamente la pena. Bernhard getta da questo suo libro «mirinoso» uno sguardo ilare e furibondo su questo mondo, servendosi di storie esilaranti e atroci attraverso le quali coglie continuamente in contropiede il lettore, trasformando il tragico in tragico e il ridicolo in tragico. Prevalgono le morti violente, gli omicidi e i repentini ricoveri in manicomio (ad esempio di un tale secondo il quale le ultime parole di Goethe erano state «Basta!» e non «Più luce!»), ma anche l'innocuo e l'insignificante si caricano di sconcerto e spavento. Si legge *Voces* in cui un professore di teologia che lancia mangime a delle scimmie in un giardino zoologico, si vede rilanciato il mangime attraverso le sbarre o *Interpellazioni al Consiglio regionale* in cui è la mania delle statistiche ad essere ridicolizzata in una concisa paginetta: a Salisburgo il tasso dei suicidi tra studenti provenienti dalla borghesia è il più elevato del mondo, ma il suicidio del figlio quattordicenne di un giardiniere provoca l'interpellanza di un deputato socialista: l'episodio era una riprova «che la classe operaia aveva ormai raggiunto la borghesia e addirittura doveva essere considerata già da tempo, sia pure non ancora ufficialmente, parte della borghesia».

Infine i sublimi racconti di Lev Tolstoj, raccontati che sono sempre più difficili da reperire (confido nella piccola editoria per rendere ristampati gli ultimi racconti, pressoché introvabili). I «Grandi Libri Garzanti» di otto anni per il quale l'uomo aveva concepito grandi progetti, bensì la figlia alla quale l'uomo non voleva bene. Davanti al tribunale distrettuale di Wels, quando era stato domandato a quell'uomo quali progetti avesse mai in mente per quel figlio rimasto carbonizzato nell'incendio, egli aveva risposto che intendeva farne un anarchico e uno sterminatore che distruggesse la dittatura e quindi lo Stato. Spero di avervi in-

Thomas Bernhard, *Storie minime alla rovescia*

L'Austria ha un grande scrittore, uno dei pochi grandi che ci siano ancora al mondo: è Thomas Bernhard, classe 1931, l'autore di *Perturbamento*, di *Ja* e di molti altri libri, diversi dei quali aspettano ancora di essere tradotti in italiano. (Sta invece attraverso una crisi che sfiora la paralisi un altro scrittore austriaco i cui primi libri avevano tutti molto amato, cioè Peter Handke, in preda a un attacco mistico-frigido che dura da vari «romanzi», quasi illeggibili).

Nella Piccola Biblioteca Adelphi è uscito di Bernhard *L'imitatore di voci* che raccoglie 104 pezzi, brevi e brevissimi, centrati quasi tutti su fatti di cronaca (nera), micidialmente inventati e acutamente commentati (a volte solo nel titolo). Con humour impassibile e satirico, con venature surreal-grotesche, Bernhard ci dà qui un campionario beffardo, oltraggioso e minimale della sua arte. Due esempi: *Troppi*: «Un padre di famiglia che per decenni era stato lodato e benvenuto per via di un cosiddetto straordinario senso della famiglia e che un sabato pomeriggio, sia pure con un tempo decisamente afoso, ha ammazzato quattro dei suoi sei bambini, si difese in tribunale dicendo che tutto a un tratto i figli gli sono sembrati troppi». *Desiderio inappagato*: «Una donna di Atzbach è stata ammazzata dal marito perché nel fuggire dalla casa in fiamme aveva portato in salvo quello che secondo lui era il figlio sbagliato. Non aveva salvato il figlio di otto anni per il quale l'uomo aveva concepito grandi progetti, bensì la figlia alla quale l'uomo non voleva bene. Davanti al tribunale distrettuale di Wels, quando era stato domandato a quell'uomo quali progetti avesse mai in mente per quel figlio rimasto carbonizzato nell'incendio, egli aveva risposto che intendeva farne un anarchico e uno sterminatore che distruggesse la dittatura e quindi lo Stato». Spero di avervi in-



SEGGNI & SOGNI

Una sera mentre assisteva alla proiezione del film *La casa di Helen* di Ethan Wiley, sono stato preso dal desiderio di osservare le reazioni del pubblico (generalmente composto di giovanissimi) e quindi sono rimasto ancora in sala per spiare i miei compagni di visione anche dopo che il film l'avevo già visto. Era una fruizione omogenea e unitaria, fondata su tre momenti: un'attesa trepidità dell'horror, con gridolini e mormorii vari e una risata collettiva, ma delusa, condita di espressioni di disappunto. Una paura mista al divertimento non è una novità per me. Ho osservato i bambini per tanti anni e so che possono ridere e urlare terrorizzati dopo un semplice passaggio da una scena ad un'altra, ma soprattutto so come riescano a far coincidere l'ironia e il terrore. Ma questi adolescenti reagivano con disappunto al tranello che Ethan Wiley tendeva loro: volevano soffrire oppure ridere, tremare o dilettarsi, non confondere i momenti. *La casa di Helen* mi aveva deliziato, anche se non

La risata di Marcinkus

ANTONIO FAETI

è un grande film. È come certi piccoli libri per l'infanzia in cui c'è una complessiva idea affascinante: qui essa è data dalla presenza di un vecchio eroe del West, uno zombi fatto risorgere dai trisnipote per alludere alla «morte delle leggende». La terrificata visione del cadavere vivente riempie di *horror* mortuario un spazio, soffuso peraltro anche di allegria e di speranza. Infatti la «casa» consente di entrare in altri mondi e di incontrare Tarzan, gli aztechi, la preistoria, in un turbinio di paesaggi che si fondano anche su una sottaciuta domanda: perché scappiamo, perché vogliamo andare «altrove»? Nel film c'è una risposta dolcemente parodica che risplende nel riso di un bambino, e si comporta così soprattutto perché (con raffinata consapevolezza) sa di vivere nella putrefazione di un mondo: quello dei principotti tedeschi sopravvissuti alla Rivoluzione France-

se, a Napoleone, a se stessi. La Morte-Vita di questi piccoli despoti-zombi è la globale fonte di ispirazione di tutta l'opera di Hoffmann in cui il Fantastico si fa anche grande scuola di politica. *La casa 2*, di Sam Raimi, sembra inventato e girato per infastidire gli spettatori. Qui l'horror è genuinamente disneyano e, a volte, possiede ritmi davvero hoffmanniani: il film è anche un balletto di teste mozzate, di occhi balzati dalle orbite e piombati in una bocca aperta, di mostri roboanti, di sussulti fallocistici (come l'albero stradiato che cammina). Sam Raimi non conosce per nulla l'arte del dosaggio: la sua cucina contiene sempre troppo sale, i suoi cibi sono troppo cotti, il peperoncino è posto sopra e sopra i bigné. E il prodotto finale è stan-

zamento nauseante, ma solo perché non c'è il senso della misura. Per contro *La piccola bottega degli orrori* di Frank Oz, è proprio tutto fondato su delicati equilibri, di suoni, di *horror*, di comicità, e di finezze espressive. Qui si condensano i generi, perché la fantascienza vegetale si incontra con il *musical* e con le storie dell'America povera. Mi sono domandato perché questi tre film, da raccogliere in una proposta unitaria fondata sul rapporto tra *horror* e comicità, siano apparsi tutti insieme sugli schermi. Rispondo pensando ancora a Hoffmann, però rammento Kracauer e le sue analisi sul Caligaris collegato a Hitler. Mi sembra che i tre film potrebbero essere considerati un Caligaris complessivo in cui si inverano i peggiori fantasmi del reaganismo. Ron fa sempre un po' paura e un po' ridere. I suoi razzi li regala ai patrioti afgani perché ammazzino i russi, poi se li ritrova in Iran; trama contro i sandinisti e a Stoccolma premiano il leader che lo ha posto in difficoltà; dopo sette anni di governo sconsigliato vede un tonfo più grave di quello del '29. È decisamente hoffmanniano perché (ecco la dose di *horror*) con la bella testa che si ritrova può distruggere il mondo, e così assomiglia alla pianta pazzoide e mangiata della *piccola bottega*, un film in cui appaiono squarci tremendi della miseria in Usa, su cui non si può certo ridere. Nel penoso (e pericoloso) crepuscolo del reaganismo penso che agli autori a cui ho alluso sanno compiere finissime insinuazioni e raccontano una dolente tristezza complessiva, una tristezza poco dignitosa, capace perfino di far ridere. Hoffmann, se tomasse, come il vecchio del film di Wiley, racconterebbe anche dei reaganiani italiani, perché metteva gli italiani un po' dovunque, nei suoi libri, così come alludeva sempre al diavolo. Mentre scrivo, Halloween si avvicina, i «ritornanti» hanno una nuova *chance*: Prodi, De Mita, Marcinkus, non disperate, forse troverete un grande agiografo che scriverà di voi.